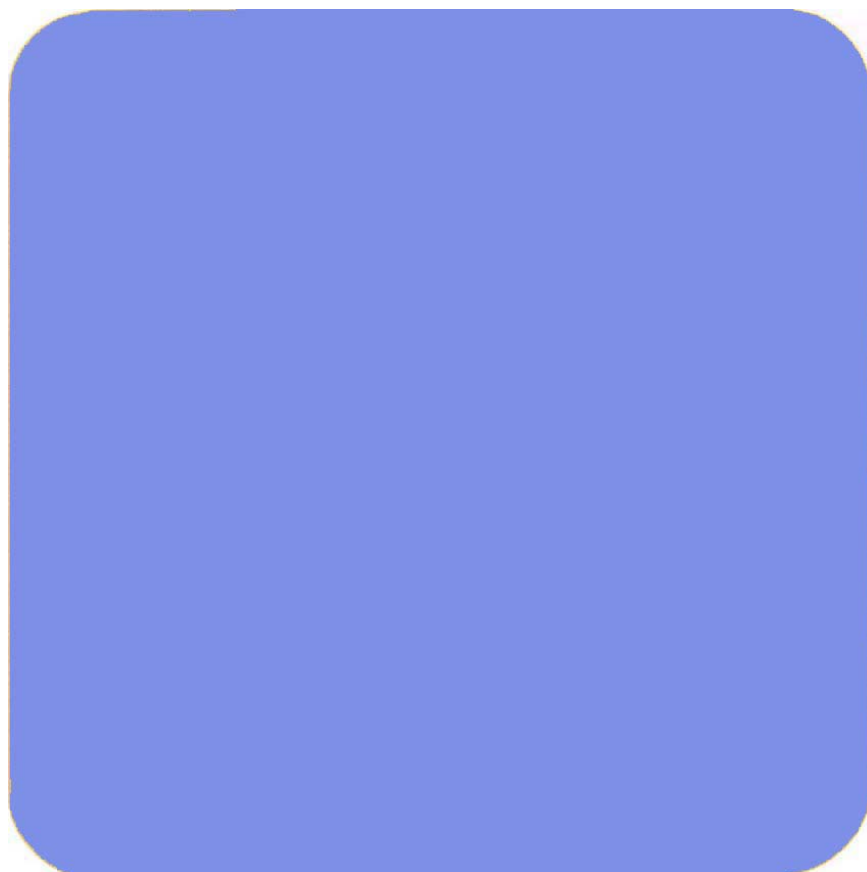


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIII – n. 3 – settembre 2008

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIII - n. 3 - settembre 2008

SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 3 LUIGI BOVO, *La sfida della fedeltà: per una nuova fedeltà di coppia*
- 9 LUISA SOLERO, *Quale fedeltà nei legami di coppia?*
- 14 MAYA LISSONI, *Forse la gratuità?*
- 17 BEPI STOCCHIERO, *Non è bene che l'uomo sia solo*
- 24 FRANCO FRANCESCHETTI, *Matrimonio: i ministri del sacramento sono i due sposi*

Frammenti

- 26 FANNY BIJAOU, *Dirsi sì in altri modi*
(traduzione di L. e F. Valensisi)

Rubrica: *Là dove un uomo e una donna si amano ...*

- 29 Padre NATALE BRESCIANINI, *Tenerezza e fedeltà*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Bisogna cercare Dio
là dove si è.*

Card. C. M. MARTINI ¹

Proseguendo nel programma annunciato, questo numero di "Matrimonio" ripropone il tema della fedeltà e quello della gratuità.

Luigi Bovo parte dalla *"constatazione ... che la stabilità di una coppia si basa su di una continua ricerca di forme di equilibrio"* e si pone nella condizione di *"ricercare i significati nascosti di quei cambiamenti inattesi che diventano manifesti solo quando non funzionano in accordo a ciò che si era dato per scontato"*. L'Autore ci chiama alla consapevolezza che il tema della fedeltà di coppia si pone oggi come una vera e propria sfida, tanto da prospettare la necessità di pensare ad una *nuova fedeltà* e, in questa prospettiva ci invita ad *"approfondire l'infedeltà come tradimento di una fiducia; il ricorso all'inganno come forma di menzogna; le motivazioni nascoste delle relazioni extra-coniugali: tutti 'cambiamenti' che sottopongono a crisi la stabilità del vincolo coniugale"*.

E di una storia vissuta ci parla, con la consueta lievità, Luisa Solero domandandosi *"quale fedeltà nei legami di coppia?"* *"Davanti a me, marito e moglie stavano insieme, a chiedere aiuto. Non si guardavano, guardavano me. Lei guardava me e mi diceva: 'Io non lo conosco più, non è lui. Avevamo una vita, un progetto, io credevo di condividere un progetto'. Le scendevano lacrime amare, diceva: 'Mi scusi avvocato, lo so che lei è un avvocato, lo so che i problemi nostri sono nostri, ma ...' E dunque erano sposati da più di vent'anni, avevano una figlia maggiorenne che frequentava l'università, avevano una bella casa con giardino nel quartiere buono della città, ... avevano una vita di relazione con i soliti amici, frequentavano la loro parrocchia ... La vita scorreva piana negli anni senza problemi, come se tutto fosse scontato"*.

Maya Lissoni riprende il tema della gratuità, già affrontato da Furio Bouquet nel numero 3/2007, proponendolo in termini esperienziali ed evitando il rischio dell'idealizzazione: *"So amare solo a una condizione: essere a mia volta amata o almeno pensare che prima o poi ciò si realizzerà. Solo a questa condizione, che non annulla l'attesa, anzi la rafforza, posso andare all'incontro con l'altro, allentando le difese. So dunque di non essere capace di gratuità e tuttavia riconosco quanto essa sia una aspirazione po-*

¹ Intervista al TG1, 28 maggio 2008.

tente, quando ne sia io la destinataria, esigenza della mente oltre che desiderio del cuore: immaginare di essere accolta sempre e comunque dall'amore dell'altro, gratuitamente! ... Gratuità che non è dare senza aspettarsi di ricevere qualcosa in cambio, ma dare perché già molto si è ricevuto e la gratitudine chiede di manifestarsi. Essere grati alla vita, sentendosi contenuti da un amore che si allarga prima e dopo di noi". Perché "Là dove un uomo e una donna si amano si intravede il volto di un Amore capace di gratuità".

Bepi Stocchiero introduce il tema della solitudine non come isolamento dall'altro, ma come momento per riprendere contatto con la propria parte più profonda: "C'è un aspetto della solitudine cercata e voluta come valore, che fa parte delle esigenze della persona. Costruire un momento di solitudine aiuta la persona a ritrovare se stesso nelle vicende della vita ... Anche nella vita di coppia si avverte con frequenza il bisogno di avere uno spazio di tempo da dedicare esclusivamente a se stessi".

Franco Franceschetti, infine, riflette su un fatto di cronaca: le autorità ecclesiastiche, sulla base del Codice di diritto canonico, hanno negato il matrimonio religioso a due fidanzati perché qualche tempo prima della data scelta per celebrare il matrimonio lui è stato vittima di un incidente stradale che l'ha reso paraplegico, incapace di rapporti sessuali. L'Autore, a partire dal significato del fatto che i ministri del sacramento sono gli sposi conclude: "dobbiamo essere grati a questi due sposi che, a prescindere dalle loro intime motivazioni, ci hanno offerto una testimonianza profetica, dimostrandoci che l'amore supera le prove e le difficoltà più sofferte".

Il tema ha profondamente coinvolto la Redazione, tanto che è stato deciso, dopo questa prima riflessione a caldo, di tornare sull'argomento in maniera più organica.

Poiché il prossimo numero di "Matrimonio" arriverà agli amici abbonati dopo le festività di Natale, cogliamo l'occasione per augurare a tutti di potersi concedere un momento di solitudine e silenzio per ritrovare il senso di quella straordinaria espressione della gratuità di Dio che sono stati l'Incarnazione e l'immergersi solidale di Dio nella storia dell'uomo.

La Redazione

La sfida della fedeltà: per una nuova fedeltà di coppia

Introduzione

Se si parte dalla constatazione, che si presuppone largamente condivisa, che la stabilità di una coppia si basa su di una continua ricerca di forme di equilibrio, ci si pone nella condizione di ricercare i significati nascosti di quei cambiamenti inattesi che diventano manifesti solo quando non funzionano in accordo a ciò che si era dato per scontato.

Nella prospettiva che indaga il senso e la possibilità di una “nuova” fedeltà coniugale, può essere allora importante approfondire l’infedeltà come tradimento di una fiducia; il ricorso all’inganno come forma di menzogna; le motivazioni nascoste delle relazioni extraconiugali: tutti “cambiamenti” che sottopongono a crisi la stabilità del vincolo coniugale.¹

Enunciato così il “tema” del mio assunto, cercherò ora di presentare quanto può sembrare, sotto altri punti di vista, paradossale o addirittura rifiutabile. Il mio è il punto di osservazione di una psicologia del “profondo” a cui faccio riferimento.²

La pratica psicoterapica, secondo le modalità a cui m’attengo, permette di rinnovare la convinzione che *in interiore homine habitat veritas*.

Qualunque sia il livello di dialogo che si può instaurare, se il terapeuta è disponibile a sentire, insieme con il proprio paziente, i sempre nuovi germogli di autocoscienza, spesso soffocati da montagne di rimozioni o di istanze normative, ma egualmente carichi di spinte innovative, il processo terapeutico presto o tardi volgerà le vele della ricerca verso orizzonti inediti.

Come ho detto all’inizio, il punto di partenza è la stabilità-instabilità della coppia come dato dinamico costitutivo.

Che una certa stabilità sia imprescindibile alla natura della coppia, nel senso genitale del termine, a me pare evidente; che non lo sia in maniera certa e definitiva, è un’esperienza condivisa anche nei casi in cui nessuna frattura traspare all’esterno.

¹ Il presente elaborato è stato presentato alla Cittadella di Assisi durante il 30° Seminario Coppia, 24 - 27 aprile 2008: “Sirene: dentro le malie del canto - la sfida della fedeltà”, col titolo *Infedeltà, inganno e relazioni extra-coniugali: per una nuova fedeltà di coppia*.

² Il contesto teorico e clinico a cui mi riferisco è costituito dal pensiero e dalla scuola di LUIS CHIOZZA, psicoanalista argentino, che ha in Italia un riconosciuto riferimento nell’Istituto di psicoanalisi psicosomatica “A. Aberastury” di Perugia.

Con una metafora un po' rozza, ma significativa, si può ricorrere all'uso di una bicicletta per tanti e disparati motivi: perché piace fare movimento, perché la bici è comoda per i trasferimenti urbani, perché è bella ecc.; ma è un dato di fatto che quella bicicletta va "in funzione" solo, quando e finché qualcuno vi si siede in sella, spinge sui pedali e la tiene in equilibrio. Una bici ferma non sta in piedi da sola perché ha sempre bisogno di un adeguato supporto di sostegno. Trasformate la suddetta bici in un tandem, e, secondo me, questa semplice metafora può insegnare qualcosa anche per la stabilità coniugale.

I cambiamenti consci o inconsci, voluti da noi o impostici dalla vita, sono continui e spesso inevitabili anche nella vita di coppia. Ne viene, pertanto, che se la coppia non ritorna, in maniera più o meno consapevole, a sottoscrivere, aggiornandolo, il proprio contratto matrimoniale, inevitabilmente si troverà nell'imprevista e traumatica condizione di non saper più reciprocamente riconoscersi. E allora mentre fai il terapeuta, ti accorgi che il tuo paziente, maschio o femmina che sia, ti parla della sua coppia dando per scontato quanto era coscientemente contrattato e invece tace di altre condizioni inconse, che lui dà per convenute. La crisi avviene quando per circostanze imprevedibili questi "riferimenti" si presentano ora come imprescindibili e assumono una importanza fino ad adesso sottovalutata.

Un caso ricorrente, che si può inquadrare in quest'ottica, è quello di una coppia che si separa quando ormai sono tanti anni che convive, che insieme ha fatto casa e figli, che magari ha raggiunto per ciascun coniuge una consolidata posizione lavorativa. Tutti s'aspettano che questi due coniugi vivano la seconda parte del loro cammino esistenziale sereni e rappacificati e invece si viene a sapere che i due hanno intenzione di separarsi.

I motivi sono certamente diversi caso per caso, ma un'ipotesi che mi permetto avanzare, riprendendo la tesi del mancato adeguamento ai continui cambiamenti della vita, può formularsi in questi termini: i due coniugi, di cui stiamo qui parlando in modo sommario, sono state due persone che per anni hanno guardato nella stessa direzione, vedendo spesso quasi le stesse cose.

Questo atteggiamento, per certi aspetti anche lodevole, è però tipico degli inizi della vicenda familiare in cui i due, volgendo il proprio sguardo verso uno stesso panorama, si sentono reciprocamente incoraggiati a ritrovarsi e a portare avanti progetti comuni.

Secondo me, è però inevitabile che nella vita si affaccino poi altre stagioni in cui i precedenti progetti vanno sostituiti da altri e i due coniugi - anche in questo caso mi permetto di ricorrere a una metafora - sono costretti a guardare non solo verso una stessa direzione, ma, per esempio, a guardarsi reciprocamente in volto, accorgendosi, tra l'altro, di quanto differiscono i rispettivi campi visivi.

Sarebbe ingenuo credere che per assicurare una stabilità a una coppia bisogna, come sembra ormai accolto nelle comuni abitudini, ritardarne l'avvio ufficiale con la scusa o di avere tutto pronto o, al-

meno, di essere dotati di una sufficiente esperienza al riguardo. Sono questi soltanto dei malintesi di cui la vita farà puntualmente pagare il conto con gli interessi.

Ma occorre anche essere coscienti del fatto che nessuno saprà mai in anticipo la posizione che adotterà il consorte di fronte alle circostanze della vita: ogni volta che la vita ci pone davanti alla vera prova, lì ognuno di noi rivela quello che in quel momento egli è.

C'è ancora un altro aspetto, ben diverso, in cui sovente si sbaglia: quello di credere di aver capito le posizioni del proprio coniuge e di negarne l'importanza, spesso nell'ottusa fiducia di sapere, al momento debito, cavalcare la prova e volgerla a nostro vantaggio.

Questa è una presunzione o una vigliaccheria che, presto o tardi, fa pagare pegno. In altre parole, a nessuno è dato conoscere in maniera previa e adeguata le circostanze e le situazioni in cui gli toccherà vivere.

Per quanto il contratto matrimoniale sia stato accuratamente concepito ed elaborato, ogni volta che, nel passare degli anni, andremo a rileggerlo, sentiremo che sono stati "altri" a sottoscriverlo. Per di più, tutti facciamo la complessa esperienza che il matrimonio è una convivenza di tante e svariate funzioni.

È una società basata sull'amore (parola, per eccellenza, con molti significati) ed è una inesauribile scuola di vita.

È una attività industriale, commerciale, imprenditoriale, artigianale, di mutuo soccorso e quant'altro.

È il luogo dove i rapporti uomo-donna raggiungono un'intimità unica ed esclusiva.

Tutte queste funzioni possono e debbono compensarsi reciprocamente; però il valore e l'efficacia per la "coppia" dipendono dal modo con cui "ciascun" coniuge reciprocamente le gioca lungo il percorso della vita.

E si deve infine tenere conto del fatto che l'attività genitale della coppia è una delle funzioni che difficilmente viene compensata dalle altre funzioni perché nell'animo di ciascun coniuge, anche se a parole lo nega, l'unione erotica ha il significato primario per costituire il legame che dà origine alla società matrimoniale.

In interiore homine habitat veritas

Ho preferito soffermarmi un po' sull'importanza della stabilità-instabilità della dinamica della coppia perché i richiami alle tesi proposte nel titolo³ troveranno ora una migliore collocazione. Partiamo con la constatazione che nel linguaggio corrente fedeltà, inganno e relazioni extra-coniugali sono quasi usati come sinonimi, ma nella realtà psicologica essi indicano tre concetti diversi.

³ Vedi nota 1.

Chi tradisce la fiducia è un infedele, lo capisce molto bene anche il bambino quando si sente, a ragione o a torto, "tradito". Si è tentati allora di dedurre che l'infedeltà sia sempre il prodotto di una cattiva morale.

Ma le cose della vita non sono così semplici.

Incominciamo con l'atteggiamento opposto, quello di dar sempre fiducia: esso non è un atteggiamento sempre adeguato. A volte è un modo per scaricare sull'altro le responsabilità che non fa comodo direttamente assumere. Se un genitore parla soddisfatto del proprio figlio, generalmente dice: "mio figlio"; se invece qualcosa va storto, non è infrequente che dica al proprio coniuge: "tuo figlio".

E si può anche arrivare, nella vita di coppia, a dar fiducia all'altro/a o per paura o per i vantaggi che si possono ottenere rimanendo fedeli. E capita pure che, se si prova disgusto nel fare atti che dovrebbero compiacere il consorte, poi si alzi in modo corrispondente la cifra con cui verrà contabilizzato il proprio "merito" al momento opportuno.

E, andando ancora oltre, si ritrova perfino una forma di fedeltà che nasconde l'odio o il calcolo di ottenerne una compensazione adeguata.

Insomma, certa fedeltà coniugale non è sempre il prodotto di una morale positiva.

Quanto all'inganno, è sicuro che a volte è una forma di infedeltà, però tra l'uno e l'altra ci sono diversità. L'infedeltà tradisce una fiducia, l'inganno mente.

A volte però si può ricorrere all'inganno per ottenere il bene di qualcuno: è il caso dell'inganno benevolo che tenta di venir incontro alla sofferenza altrui sacrificando il proprio vantaggio. Ben diverso è il caso opposto dove si fa quel che si fa per ottenere un proprio vantaggio a spese della persona ingannata. Ad esempio dire tutta la verità, in certe circostanze, non pare un atteggiamento positivo, ma piuttosto coincide con un modo di fare che cerca egoisticamente il proprio vantaggio, qualunque sia la sofferenza o il danno che si possono provocare intorno a noi.

Veniamo ora al capitolo più difficile, quello delle relazioni extraconiugali e anche in questo caso ripetiamoci la stessa domanda: sono sempre, inesorabilmente cattive? Partiamo da una differenza che a volte il linguaggio riesce a esprimere, quella tra amare e voler bene. Amore è una parola con tantissimi significati, anche se, come ci avverte Raimon Panikkar: "*C'è una certa saggezza, non scevra da pericoli nella parola onnicomprensiva amore, come sintesi della tendenza costitutiva dell'essere umano*"⁴. Spesso però quel che si crede amore si rivela una volontà di possesso e quando si è assetati di senso di proprietà, s'ingenera un problema complesso che si manifesta in tutta la vita di coppia, in particolare nel suo atteggiamento nei momenti difficili.

⁴ R. PANIKKAR, *L'esperienza della vita*, Jaca Book, Milano, 2005, pag. 108.

Che la maggior parte delle relazioni extraconiugali siano dannose lo si capisce bene se riusciamo a cogliere i motivi nascosti che le incoraggiano.

Le motivazioni forse più frequenti sono quelle che intendono procurarsi, fuori del matrimonio, la soddisfazione di un desiderio o di un bisogno - non sempre genitale - che il proprio coniuge, in modo reale o presunto, non può o non vuole dare.

È una applicazione indebita dell'opzione commerciale: compro due e pago uno, cioè il tentativo di godere con due o più persone la qualità che non si riesce a cogliere in una sola. Per chiamarla con il suo vero nome, è una delle tante scorciatoie per evitare la famosa rinuncia con il tanto temuto lutto.

Ma la vita, maestra inesorabile, alla lunga farà provare il contrario di quanto si desidera, perché due persone, in questa circostanza, sono molto meno di una.

Chi suddivide il proprio atteggiamento affettivo di coppia con due persone, potrà condividere con ciascuna di esse solo una parte della storia intima generata dall'evoluzione della propria vita erotica. E, ancor più, finirà lui/lei stesso imprigionato dalla propria reticenza e dagli inevitabili sensi di colpa.

Può sembrare paradossale l'affermazione secondo cui non occorre condannare un personaggio del genere perché è l'interessato a farlo: egli infatti non può disconoscere la propria responsabilità di non poter ottenere, con nessuna delle due persone, quella pienezza di relazione che una scelta chiara e responsabile gli avrebbe consentito.

Un filone di relazioni extraconiugali è ingenerato e sostenuto da una rivalità conscia o inconscia tra i due coniugi. Se si va a scavare dietro le facciate, tantissime sono le fuoriuscite mosse dal risentimento o dall'odio; o anche da un'interiore insicurezza che spinge a dimostrare la propria capacità genitale.

In circostanze del genere non è strano pensare che queste relazioni assumono il senso nascosto di una competizione o di una lite tra coniugi. E qualunque ne sia il motivo profondo, si coglie bene che sono tutte situazioni che non nascono in modo "genuino" dalla genitalità o dall'amore verso una "nuova" persona, ma al contrario l'intensità affettiva che le agita scaturisce sostanzialmente dalla forza del vincolo precedente.

Parlando ancora in maniera paradossale, per quel che riguarda la forza del vincolo queste relazioni extraconiugali sono un trofeo dedicato al primo coniuge.

Ci sono infine relazioni extraconiugali che tentano di ottenere per questa via una compensazione della propria insoddisfazione nei confronti di altri settori della vita familiare.

Per capire bene quanto sto per prospettare, occorre arrivare a cogliere quello che potremmo definire una specie di "retrogusto" mentale.

Mi riferisco ai casi in cui qualcuno pensa che, siccome ha per tanto tempo rinunciato a cercare una soddisfazione genitale extraconiugale perché lui/lei si era fin qui sentito orgoglioso del proprio coniuge o della propria famiglia e per questo non aveva voluto trascurarli, adesso che le cose non stanno più così e lui/lei non si sente più sostenuto da una "meritata" gratificazione, ora si crede in diritto di andarsela a cercare altrove.

Quel che voglio sottolineare è che all'origine di certe sortite, ben oltre alle fiammate dei sensi, ci possono essere sentimenti meschini, ma non per questo meno pericolosi, come la fantasia di aver "diritto a qualcosa di più", di "riscuotere un credito", di una supervalutazione della propria "autostima": ma io chi sono?

Il malinteso sotteso riguarda l'indebita trasformazione di un corretto atteggiamento di controllo in una rinuncia che ora dà diritto a riscuotere un debito e a giustificare scelte peregrine.

Torniamo all'interrogativo più volte ripetuto: nel caso delle relazioni extraconiugali, tali scelte sono sempre dannose e negative?

La responsabilità di quel che capita nella propria vita

La complessità della vita, ci avverte Shakespeare, va sempre oltre a quello che pensano i filosofi.

Una osservazione conclusiva mi pare importante: una relazione coniugale che non funziona bene è sempre segno di un fallimento di entrambi i coniugi.

Dice espressamente Luis Chiozza, al cui pensiero mi riferisco, che la teoria secondo cui, in casi del genere, viene aggiudicato il cinquanta per cento della colpa a ciascun coniuge, non serve.

La situazione migliora solo quando, lasciando da parte la matematica, ogni coniuge si assume "al cento per cento" la responsabilità di quel che capita nella propria vita.

Come è pure certo che nell'amore e nel matrimonio, come in tanti altri eventi della vita, insistere può essere un merito ma anche, in altre circostanze, un difetto.

Forse quello che è veramente difficile nella vita di coppia è scoprire, allo stesso tempo, che se è corrispondente alle nostre esigenze cercare di completarsi reciprocamente nella relazione genitale, attraverso l'incontro con la "nostra altra metà", tale completezza è soltanto come il nord della bussola, orienta il nostro cammino, ci avvicina alla realizzazione del nostro essere in forma, ma non va confusa con il raggiungimento della sfera di una completezza autosufficiente.

Insomma, torna la metafora della bicicletta: essa sta ritta solo se qualcuno ci dà dentro e riesce a tenerla in equilibrio.

Luigi Bovo

Quale fedeltà nei legami di coppia?

Era successo quello che lui non avrebbe voluto, o meglio che non pensava, non era nei suoi pensieri. Leggerezza? Fuga dall'abitudine? Ricerca di sentirsi ancora importante? Cercava di darsi una spiegazione, non voleva togliersi le proprie responsabilità. Non sentiva di essere innamorato veramente di quest'altra donna, dentro di sé sapeva per certo, come una certezza di fondo, che amava sua moglie. E allora? Era stato un gioco? O stava tentando di evitare le responsabilità, un modo anche questo di fuggire? Non sapeva dare un senso a ciò che era successo. Si era sentito "preso", ecco, diceva, come preso, preso da lei, senza possibilità di scelta. E adesso si trovava davvero davanti a un bivio.

Davanti a me, marito e moglie stavano insieme, a chiedere aiuto. Non si guardavano, guardavano me. Lei guardava me e mi diceva: "Io non lo conosco più, non è lui. Avevamo una vita, un progetto, io credevo di condividere un progetto ...". Le scendevano lacrime amare, diceva: "Mi scusi avvocato, lo so che lei è un avvocato, lo so che i problemi nostri sono nostri, ma di questo bambino che l'altra sta aspettando, e sta fuori di noi, ma è in mezzo a noi, noi non possiamo fare finta che non ci sia".

E dunque erano sposati da più di vent'anni, avevano una figlia maggiorenne che frequentava l'università, avevano una bella casa con giardino nel quartiere buono della città, lui faceva il rappresentante e lei gli teneva la contabilità e prendeva gli ordinativi, avevano una vita di relazione con i soliti amici, frequentavano la loro parrocchia... La vita scorreva piana negli anni senza problemi, come se tutto fosse scontato.

Lui, la giovane donna l'aveva conosciuta per caso, proprio per caso. Il "colpo di fulmine" forse c'è, esiste, succede senza sapere. L'aveva incontrata in un bar, lei era entrata per fare merenda con il bambino più grande che aveva appena ripreso all'asilo, lui sorvegliava un caffè in una sosta di viaggio. Si erano visti, si erano parlati, lui aveva fatto un po' il galante, l'aveva accompagnata per un tratto di strada verso casa. Poi non se l'era più tolta dalla testa, l'aveva pensata in continuazione, era tornato nei giorni successivi a passare per lo stesso posto alla stessa ora. E l'aveva incontrata perché anche lei non se lo era tolto dalla testa. Avevano allacciato una relazione fatta di non detto, come se tutto capitasse solo per caso, compreso andare a casa di lei, compreso andare fino in fondo.

"Fino in fondo ...", aveva ripetuto lei. C'era stato un lungo silenzio. Poi lei aveva ripreso dicendo che si domandava come avesse potuto non accorgersi di quello che stava accadendo, si era voltata verso

di lui e gli aveva detto con un misto di risentimento e di delusione: "Mi potevi anche parlare, abbiamo sempre parlato ...". Io avevo consigliato loro di farsi aiutare come coppia ed avevano affrontato un percorso terapeutico, nel frattempo era nata una bambina e lui aveva chiesto alla madre di poterla riconoscere, di potersi assumere le proprie responsabilità di padre. Ma la donna si era chiusa a riccio, la famiglia aveva alzato un muro intorno a lei.

La bambina era nata, ma a lui avevano cercato di tenerlo nascosto, la piccola era stata denunciata alla nascita come figlia del marito, portava il cognome di lui. Io avevo scritto più volte alla signora per conto del mio cliente chiedendo, prima della nascita, che gli fosse permesso di riconoscere il figlio e proponendo, dopo la nascita, che egli potesse assumersi il carico e le spese della causa di disconoscimento e assumersi le responsabilità del riconoscimento e del mantenimento della bambina. Nessuno aveva risposto.

Allora lui aveva preso a pedinare di nascosto la madre, cercando di incontrarla da sola, per poter vedere almeno per un attimo sua figlia, cercare di convincere la madre. Ma lei lo scansava, gli faceva cenno di andarsene e, quando un giorno lui le si era parato davanti al passeggio per vedere la bambina, la signora aveva fatto intervenire i carabinieri.

Siccome non è possibile per un terzo estraneo proporre causa di disconoscimento di un figlio che risulta figlio legittimo (per legge il disconoscimento può essere chiesto solo dalla madre entro i sei mesi dalla nascita, o dal marito di lei che risulta formalmente essere il padre entro l'anno, o dal figlio una volta maggiorenne, oppure infine dal Pubblico Ministero che nomina un curatore speciale che lo faccia nell'interesse del minore), allora io non avendo altra scelta ho fatto richiesta al Pubblico Ministero perché nell'interesse di questa bambina avviasse l'azione. E avevo raccontato nel ricorso che questo padre voleva solo poter fare il padre, che continuava a vivere con sua moglie e la figlia maggiorenne che, pur addolorate per quanto egli aveva determinato, nulla avevano contro la bambina ed anzi si aspettavano da lui che si assumesse le proprie responsabilità, anzi erano disposte ad accogliere la bambina nei tempi col padre, quelli che gradualmente sarebbero stati stabiliti. E avevo aggiunto che era corretto che la bambina conoscesse da sempre suo padre, che godesse anche di lui, che crescesse nella verità, anche perché la situazione era a conoscenza di tutti, familiari e paesani, sicché in futuro non sarebbe mai stato possibile preservare la bambina dalle voci che inevitabilmente prima o poi sarebbero emerse e avrebbe inevitabilmente saputo di essere figlia di un altro, con il conseguente trauma che tali rivelazioni comportano. Il Pubblico Ministero aveva però respinto il ricorso dicendo che la normativa del codice civile sosteneva con fermezza la preferenza per la

famiglia legittima e che l'interesse della minore risiedeva nel dato formale della legittimità a discapito della verità sostanziale. E così la bambina era rimasta figlia del marito della madre, inserita nella famiglia legittima e il mio cliente era stato diffidato dal porre in essere molestie di alcun tipo.

Ho rivisto lui e la moglie alcuni anni dopo. Erano stati anni duri. Avevano cercato di darsi una ragione, avevano fatto finta che tutto fosse come prima, si erano impegnati a sostenere la loro relazione impegnandosi nel lavoro, rispettandosi a vicenda e cercando di recuperare la reciproca fiducia, che è la cosa più importante. Eppure al fondo di ciascuno albergava una segreta insoddisfazione e il fantasma di questa figlia non riconosciuta riempiva a diverso titolo le notti e i sogni di ciascuno.

Poi era accaduto quello che doveva accadere. La madre della bambina si era separata dal marito, lo aveva lasciato nella casa dei suoi genitori e se n'era andata a vivere da sola portandosi dietro il figlio più grande e la bambina. Era stata lei a decidere di prendere le distanze dal marito, poi aveva riallacciato il rapporto con il padre della bambina, ed era stata lei a dire alla bambina chi era il suo vero padre, tanto il figlio maggiore ormai adolescente sapeva già tutto. E dunque i due si erano incontrati, avevano ripreso la relazione, ma questa volta lui le cose voleva farle nel modo giusto e perciò era venuto da me insieme con la moglie per decidere le condizioni della separazione da lei. Le avrebbe lasciato la casa, le avrebbe dato un assegno di mantenimento, la figlia maggiorenne ormai era autonoma, lui sarebbe andato a vivere con la compagna e i due figli, finalmente si sarebbe fatto carico della sua bambina, che era bella come il sole, e mi aveva mostrato la foto che aveva nel telefonino. La moglie non aveva più lacrime, le aveva ormai spese tutte, mi guardava con dolore. "Non ho più la forza per poterlo contrastare, scelga lui stesso per sé e per la sua vita - aveva detto - non ho più forza nemmeno per me ...". Lui le aveva appoggiato la mano sul ginocchio.

Si erano separati.

L'esperienza della nuova relazione era durata sì e no il tempo di un anno. Il ragazzo adolescente aveva messo la madre nella condizione di farle scontare tutto quel che poteva, la bambina guardava il fratello andarsene nei fine settimana con il padre a casa dai nonni. Le spese di casa erano uno stillicidio continuo, il colpo di fulmine un lontano ricordo. Lui aveva resistito per sua figlia, il tempo per conoscersi, per imparare ad amarsi almeno un po'.

Erano tornati a cercarmi. Davanti a me marito e moglie si guardavano. Lui la guardava con uno sguardo implorante come un bambino

guarda sua madre aspettandosi di essere riaccolto, lei lo guardava con la consapevolezza che il passato non si può cancellare.

Avevo chiesto loro cosa volessero fare, avevamo parlato a lungo, avevo consigliato loro un recupero del precedente percorso terapeutico. Infine avevano deciso che sarebbero rimasti intanto e comunque a vivere separati, lui si sarebbe sistemato nello studio che nel frattempo aveva preso in affitto, a sua moglie avrebbe continuato a versare l'assegno concordato, la figlia maggiore ormai viveva autonoma fuori casa e aveva la sua vita. Il problema della bambina era un problema suo, doveva farsene carico lui. E così li avevo lasciati.

Li ho rivisti di recente, abbiamo considerato insieme che dall'inizio della vicenda erano passati più di dieci anni, la bambina faceva ormai la quinta elementare.

Erano venuti a chiedermi consiglio perché pensavano di ritornare a vivere stabilmente insieme e volevano sapere se dovevano fare qualcosa dal punto di vista legale per mettere nel nulla la separazione. Mi hanno raccontato che nel tempo avevano ripreso a sentirsi, a incontrarsi, lui le aveva fatto conoscere la bambina. Era stato più difficile con la figlia maggiore, benché fosse grande o forse proprio per questo. La vita era andata avanti, la bambina ormai si era affezionata alla moglie del padre, andava volentieri da lei a pranzo la domenica che stava col papà, giocava in giardino con il cane.

La madre della bambina era tornata a vivere con il marito quando erano morti i genitori di lui, non era stato facile rientrare, il ragazzo grande aveva dato loro molti problemi, la vita non è facile per nessuno. La bambina tutto sommato sembrava l'unica indenne, forse al di là della grande confusione di tutti lei aveva avuto la certezza comunque di essere amata. Una cosa la dovevano riconoscere entrambi alla madre della bambina, quando aveva deciso di tornare a vivere con il marito aveva promesso che né lei né il marito avrebbero tolto in qualche modo la bambina al padre. E così era stato. "Non coltivo rancori verso di lei - aveva detto la moglie - non è più in mezzo a noi ...".

Mi hanno raccontato dei loro progetti. Stavano mettendo a posto la casa, volevano ricavare nella parte a suo tempo utilizzata dalla figlia maggiore, la stanza per la bambina con il suo bagno. Aveva ancora davanti le scuole medie ma poi, magari, sarebbe potuta venire a studiare in città. Il tempo passa in fretta e i figli diventano grandi. E nella taverna stavano ricavando un piccolo appartamento per la figlia, unendo anche la lavanderia, per quando fosse venuta a trovarli. Si erano guardati con complicità e affetto. "Non Le abbiamo detto, avvocato, che nostra figlia si è sposata e che a Natale diventiamo nonni ...". Avevano sorriso entrambi.

Erano passati più di dieci anni, erano stati anni difficili. Quando si è a metà della vita, aveva osservato lei, ci si illude di essere a posto,

invece la vita ci mette alla prova, e occorre attraversare le prove della vita per riuscire a guardare oltre il naso. La fedeltà, aveva detto lei, non è una promessa che si possa dare per scontata, qualcosa che si possa dare o si possa pretendere. Il contenuto della fedeltà è la fiducia nell'altro, lei ci aveva messo dieci anni per capirlo e per recuperare dentro di sé la fiducia verso suo marito. "Anch'io ho sbagliato - aveva detto - abbiamo dovuto soffrire entrambi ...".

Allora io avevo detto che mia madre diceva sempre che si cresce nella vita attraverso le sofferenze, ma che per fortuna la vita riserva anche le sue gioie e che per questo vale la pena di viverla. E così li avevo salutati entrambi con un bacio, perché di solito gli avvocati non baciano i clienti, ma qualche volta anche loro lo fanno.

Luisa Solero

Forse la gratuità?

*Se tu mi guardi con i tuoi occhi
dai quali mi viene incontro la tenerezza
e se io guardandoti con i miei occhi
ti faccio spazio dentro di me,
in questo incrocio di sguardi
che riassume milioni di attimi e di parole,
in questo scambio silenzioso
che per entrambi è guardare e lasciarsi guardare,
in questo penetrare l'uno nell'altro
nel tempo con benevolenza,
ci è dato tessere la reciprocità di questo amore
e forse la gratuità.*

Sono cresciuta in un luogo ove era considerato pericoloso abbandonarsi alla fiducia, sono cresciuta in un tempo nel quale il dovere era ancora la molla del comportamento e l'agire scorreva sicuro entro gli argini netti del premio e del castigo; forse per questo la gratuità mi appare come un'evenienza cui non sono preparata, uno stile di vita al quale non mi sento adeguata: sempre e comunque aspetto in cambio qualcosa, sempre e comunque dietro lo slancio del dare si cela un'attesa, a volte persino un calcolo, dietro il mio gesto di offerta si intravede l'ombra più o meno nitida di una sperata ricompensa.

So amare solo a una condizione: essere a mia volta amata o almeno pensare che prima o poi ciò si realizzerà.

Solo a questa condizione, che non annulla l'attesa, anzi la rafforza, posso andare all'incontro con l'altro, allentando le difese.

So dunque di non essere capace di gratuità e tuttavia riconosco quanto essa sia una aspirazione potente, quando ne sia io la destinataria, esigenza della mente oltre che desiderio del cuore: immaginare di essere accolta sempre e comunque dall'amore dell'altro, gratuitamente!

Questa pare la condizione perché la vita possa rigenerare se stessa e trovare una ragione per intraprendere percorsi nuovi, abbandonando i sentieri noti tracciati dall'abitudine, dalla paura.

Ma "là dove un uomo e una donna si amano ..." si intravede il volto di un Amore capace di gratuità. Se tu mi ami, allora tutto diventa possibile, perché "nel tuo abbraccio io abbraccio ciò che esiste"¹ e la vita mi appare come il luogo ove raccogliere e a mia volta offrire una tenerezza che ci precede e dalla quale misteriosamente proveniamo, che può espandersi al di là di noi stessi persino con gratuità.

¹ P. NERUDA, *Cento sonetti d'amore*, Passigli Editori.

Gratuità che non è dare senza aspettarsi di ricevere qualcosa in cambio, ma dare perché già molto si è ricevuto e la gratitudine chiede di manifestarsi.

Essere grati alla vita, sentendosi contenuti da un amore che si allarga prima e dopo di noi. Questo forse consente di affacciarsi alla gratuità, di sperimentare che neppure il dolore, che sbarra la strada e intralcia il passo, può sottrarre la possibilità di vivere con generosità, può costringere a diventare dei contabili, nello sforzo di pareggiare il dare e l'avere.

Nel luogo privilegiato della reciprocità, "là dove un uomo e una donna si amano ...", si apre nella reciproca gratitudine uno spiraglio alla gratuità che si alimenta, giorno dopo giorno, di attenzione e pazienza, di slancio ed esercizio, di ascolto e fraterna correzione, in un viaggio nel quale il limite puntualmente si ripropone nella sua quotidianità, ma la benevolenza è acquisita come certezza e diventa abitudine del cuore, occhio per guardare il mondo e le creature che lo abitano.

Ma se il mio cuore conserva spazi desolati di solitudine, nei quali cresce soltanto la malerba della diffidenza; se la mia mente coltiva propositi di rivincita, di più, se ritiene di aver diritto ad un risarcimento perché la vita non mi ha amata abbastanza; se la mia anima intimorita sente gravare su di sé la minaccia indefinita di un giudizio di colpevolezza, come potrò dimenticarmi di me stessa per guardare all'altro con disinteresse e sollecitudine, come potrò liberarmi dalla zavorra dei bisogni insoddisfatti, che mi rende greve?

E percependo, sia pure vagamente, la mia parte di responsabilità, come saprò resistere alla tentazione di giustificarmi, come rinuncerò alla necessità di difendermi?

E sperimentando la delusione e il fallimento, come terrò a bada la mia distruttività?

Se, scendendo in fondo all'oscurità del mio cuore e rimanendone abbagliata, non troverò qualcuno che sia disposto ad accogliermi come sono, che non provi paura né fastidio nel vedermi così; se non incontrerò chi, prendendomi la mano, mi offra la sua umanità per camminare fianco a fianco nella direzione della speranza, imparando a sorridere insieme sugli scherzi che la vita sorniona ci riserva, imparando a stemperare nel gioco la conflittualità che nasce strada facendo; se l'amore, cingendomi i fianchi, non mi solleverà per condurmi a guardare dall'alto i boschi e le colline, le città e il mare, affinché mi riconosca parte del mistero che mi circonda; se ciò non accade, come potrò approdare alla gratitudine, come potrò rischiare la gratuità?

È impegnativo diventare adulti consapevoli conservando il gusto di ridere; continuare a crescere, imparando a non attribuire ad altri la responsabilità del proprio destino; coltivare nello stesso tempo determinazione ed umiltà, senza essere troppo sicuri di sé e senza diventare succubi.

È difficile sviluppare una capacità di giudizio in grado di discernere le circostanze e abbandonare la rassicurante scorciatoia delle generalizzazioni, allenare l'attenzione a riconoscere la realtà, senza rinunciare alla dimensione del sogno.

È arduo decidere di sollevare il velo dell'illusione, che rende opache e indistinte le cose, per scoprire forse l'amarezza, di certo l'autenticità. E saper ridimensionare l'attesa del cuore senza sentirsi defraudati.

È faticoso intrecciare immaginazione e coraggio, per rammendare il tessuto logoro della quotidianità, inventare un copione che non proponga scene ormai troppo note di insensata litigiosità, raccontare una storia lieta, proporre una novella davvero buona.

Ma se questo amore, *"questo amore così fragile così tenero questo amore bello come il giorno e cattivo come il tempo quando il tempo è cattivo tremante di paura come un bambino al buio e sicuro di sé questo amore tutto intero"*², se questo amore mi insegnerà a sciogliere lentamente la violenza che porto con me dai primordi dell'umanità; se davvero diventerò capace di rispetto per le creature, anche quando non le comprendo, anche quando la loro diversità mi minaccia; se la tua presenza mi ricorderà che non sono sola, che mi è stato dato un compagno *"osso delle mie ossa, carne della mia carne"*; se insieme riusciremo a sfilarci piano piano dalle maglie della prepotenza, aiutandoci a riconoscerla dentro e fuori di noi, per diventare ospiti miti della terra; se la vita, accompagnandomi col battito ritmato della sua saggezza, mi guarirà, allora non negherò le ombre che vivono nella mia oscurità, imparerò a sopportare la notte che mi abita e nonostante essa conserverò occhi di gratitudine.

Allora cantando continuerò a rendere grazie e, diversamente dagli operai della vigna, non mi soffermerò a valutare la ricompensa ricevuta.

*Nostra parte di notte da portare,
Nostra parte di mattino -
Nostro vuoto da colmare
Di estasi o di scherno.*

*Nel cielo qua e là sono le stelle,
Ed alcune smarriscono la via!
Nell'aria qua e là c'è la foschia,
Ma dopo - il giorno!*³

Maya Lissoni

² J. PREVERT, *Poesie*, Guanda.

³ E. DICKINSON, *Poesie*, Tascabili Bompiani.

Non è bene che l'uomo sia solo

La solitudine fra noi:
questo silenzio dentro me
è l'inquietudine di vivere
la vita senza te.

(LAURA PAUSINI, *La solitudine*)

Generalmente interpretiamo la creazione della donna, in Genesi 2,18 come il completamento della creazione, l'inizio della storia, della evoluzione umana.

Questo tontolone di Adamo, passeggia tra le meraviglie del Paradiso terrestre, attorniato da animali mansueti cui egli attribuisce un nome, ma con i quali non dialoga, si diletta delle bellezze e della bontà del creato, ma gli manca qualcosa. Si sente solo? Il dialogo (se c'è) con Dio padre è asimmetrico: vorrebbe confidenza, ritorno alla pari di impressioni, commenti, reazioni. Dio, che vede nel profondo del cuore, si affretta a procurargli un essere simile a lui. Dopo averlo addormentato, ecco la donna, Eva. Solo allora Dio ha coronato la creazione, come appare dal secondo racconto biblico, dove si dice che li creò uomo e donna: a sua immagine li creò. Neanche sa Adamo cosa gli è capitato: gioie e dolori, movimento, instabilità, sorpresa, ma dialogo, finalmente. Da lì partirà la storia complicata dell'umanità, che non si è più annoiata di vivere. Da questo incontro nasce l'evoluzione, l'alterità, il progresso, il cambiamento.

La frase però, non è interpretata solo in chiave evolutiva, c'è un secondo significato, che ha uguale valenza. Non è bene infatti che l'uomo (o la donna, ovviamente) sia solo. La solitudine non è un dono, ma una sofferenza: si soffre di solitudine.

Da una indagine demoscopica pubblicata dal *Corriere della Sera*¹ nel maggio scorso, si ricava che in Italia tra le condizioni di disagio, oltre quelle materiali (precarità economica e abitativa), sia dilagante la condizione di solitudine. Un italiano su quattro ha provato in modo non raro l'esperienza della solitudine, molti di questi si sentono sempre o spesso soli, tra questi, single, ultra 54enni, persone con bassi redditi e con scarsa istruzione, residenti in grandi città.

Il sociologo Enrico Finzi precisa: "Possiamo definire il particolare disagio che abbiamo rilevato, la *solitudine dei non emarginati*, che riguarda cioè persone che vivono questo disagio pur senza essere marginali o vivere in condizioni estreme. Tanto che per tre italiani su quattro la solitudine è diffusa anche tra i giovani, tra chi lavora e ha famiglia". Curiosa questa constatazione, ma non sorprendente, che la

¹ "In Italia allarme sociale per la solitudine", *Il Corriere della Sera*, 27 maggio 2008.

solitudine alligni anche tra le mura domestiche, quando proprio la famiglia dovrebbe essere il miglior antidoto alla solitudine.

E mentre la nostra vita è fortemente orientata alla attenzione verso le persone sole, attraverso l'amicizia, il contatto, la presenza sollecita e discreta, tuttavia noi stessi spesso ci sentiamo soli, vorremmo sentirci più uniti, più vicini. Cosa succede?

La solitudine nella Scrittura

Come sempre, la sacra Scrittura è densa di indicazioni, anche sulla solitudine, che costituiscono un forte spunto di riflessione per il credente. Sull'essere solo, come è descritto nella Genesi, Giovanni Paolo II² ci suggerisce un'altra interpretazione, quella definita come la *solitudine originaria* dell'uomo. Questi si accorge di essere il solo ad avere una intelligenza che lo aiuta ad assoggettare la terra e le altre creature. Prende coscienza di essere unico (è creato a immagine di Dio), è diverso dagli altri esseri del creato. È una riflessione interessante, ma qui non vogliamo approfondirla, in quanto sottolinea la solitudine nel senso di unicità. C'interessa capire la solitudine dell'uomo in quanto desideroso di relazione, di comunione con l'altro simile, in particolare dell'uomo con la donna.

La figura tipica dell'uomo solo è quella di Abramo. Quando deve scegliere se abbandonare la propria terra per iniziare il cammino che lo porterà non sa dove, o rimanere al sicuro delle proprie relazioni, egli è solo a dover decidere. Così pure quando si avvia sul monte dove Dio gli ha ordinato di sacrificare il figlio Isacco, Abramo è solo. Non può confidarsi con Sara, non può spiegare al figlio ciò che sta per fare, esegue, ma non capisce. L'ordine di Dio è assurdo, inumano, crudele. La solitudine di Abramo viene vinta dalla fede nel Dio che gli parla. E questo è già una grande forza per il credente. È messo alla prova, ma sa che la sua scelta, anche se incomprensibile, collima con la volontà di Dio.

Diversa è l'esperienza di Giobbe. In lui la solitudine raggiunge livelli certamente più traumatici. Con Giobbe la Bibbia ci comunica l'esperienza della solitudine dovuta all'abbandono del Dio con cui dialogare. Perché le persone buone non sono premiate dalla misericordia di Dio? Perché anche gli amici e i famigliari lo abbandonano, facendogli capire che se queste disgrazie gli capitano, qualcosa deve pur aver fatto, per meritarsele? A che serve pregare? A che serve la vita integra di uomo pio, se poi tutto si rivolta contro di lui?

Il momento estremo della solitudine è vissuto da Gesù nella storia della sua passione. Prima, nell'orto del Getsemani, quando dice agli apostoli: "Non siete stati capaci di vegliare un'ora con me". Poi quella espressione riferita da Giovanni, di Gesù in croce "Mio Dio, mio Dio,

² Udienza generale di mercoledì 24 ottobre 1979.

perché mi hai abbandonato?”, raggiunge il vertice della solitudine, la solitudine da Dio. Commentando questo passo Bruno Forte scrive: “È questo il vangelo della Croce: non la ridicolizzazione del dolore del mondo, anzi, al contrario, l’estrema presa sul serio del dolore del mondo, al punto che Dio fa suo questo dolore, che Dio comunione, Trinità d’amore, abita la solitudine. La croce è l’ora in cui sperimenta il dolorosissimo momento dell’abbandono, perché nella compagnia dei senza Dio, e dei maledetti da Dio il Figlio di Dio fatto peccato per noi, possa poi portare noi, gli abbandonati, i senza Dio, i maledetti da Dio, nella comunione con Dio.

È la croce il luogo dove la solitudine raggiunge il suo vertice perché lì abita Dio separato da Dio, lì è la morte che tocca il cuore divino, non l’atea e banale *morte di Dio*, ma la tragica, serissima, e dolorosissima *morte di Dio*”.³

Potevamo pensare la solitudine come categoria prettamente umana, inimmaginabile in Dio, simbolo trinitario di comunione, invece in Gesù, che si è umiliato fino al livello della degradazione dell’uomo, c’è l’esperienza più amara della solitudine, perché, come ci suggerisce Forte, ciascuno di noi credenti, colpiti dalla tenebra più profonda, potessimo da allora sapere che lui l’ha provata prima di noi, che comunque non siamo soli, perché Lui ha promesso di essere con noi.

Cercare la solitudine

C’è un aspetto della solitudine cercata e voluta come valore, che fa parte delle esigenze della persona. Costruire un momento di solitudine aiuta la persona a ritrovare se stesso nelle vicende della vita.

Non ci riferiamo soltanto alla solitudine ricercata come fuga dalla complessità affannosa della vita sociale. C’è bisogno, infatti, di uno stacco nella routine della propria vita, rappresentato dalle vacanze, dalla giornata diversa, dalle poche ore in cui la persona riordina le proprie idee, entra in contatto e fa riemergere i propri sentimenti più intimi, ritrova se stessa.

Anche nella vita di coppia si avverte con frequenza il bisogno di avere uno spazio di tempo da dedicare esclusivamente a se stessi. L’educazione dei figli, gli impegni familiari nella loro ripetitività, suscitano spesso il desiderio di una interruzione.

Agevolare la possibilità di uno spazio da ritagliare per noi stessi, riveste un importante significato. Non è sempre facile tutto ciò, anche perché fraintendiamo questa esigenza come segno di stanchezza, di repulsione, e quindi la consideriamo negativa, e può suscitare nel partner sensi di colpa spesso ingiustificati, di fastidio o irritazione per l’emarginazione che sente di ricevere.

³ BRUNO FORTE – SERGIO QUINZIO, *Solitudine dell’uomo, solitudine di Dio*, Morcelliana, 2003, pag. 32..

In senso più lato, il monachesimo stesso è l'espressione della scelta radicale di concentrare l'attenzione all'essenzialità della preghiera, del silenzio, dentro i quali è più facile mettersi in contatto con Dio. Il monastero realizza perciò la comunione delle solitudini, che superano, attraverso una *regola* comune le bizzarre individualità degli anacoreti che pullulavano nel primo medioevo.

Tornando all'oggi, scrive Ambrogio Zaia su *Scienza e psicanalisi*: "Cercando d'individuare un percorso, si rende necessario rieducare le persone alla solitudine rendendola uno strumento che permetta sia di realizzare un vero incontro con il proprio sé, sia di far germogliare le emozioni che proviamo, sia di ridare valore al silenzio, come atto preparatorio di comunicare con gli altri".

C'è un modo poi di costruire faticosamente la propria identità, quando la vita ci priva della presenza dell'altro. La possibilità fortunata di trovare un'altra persona con la quale riprendere il cammino a due, è un'occasione che la vita può offrire a chi è rimasto solo, che, però non può troncarsi completamente il filo del ricordo della vita passata.

Nella solitudine si può con discrezione stabilire l'equilibrio che permetta di ricordare la ricchezza del rapporto troncato, senza offendere la sensibilità e le attese della nuova unione.

Coltivare la memoria della persona amata sperimentando la vita solitaria non sempre è impresa faticosa, anzi. C'è allora la possibilità, non di farne un feticcio, non di uscire dalla realtà presente, cercando di rivivere esperienze irrimediabilmente passate, ma di coltivare il ricordo, sublimandolo in una nuova capacità di amare la vita, il prossimo, i deboli, le persone care.

È un tipo di amore che i versi di Eugenio Montale evocano con gran sensibilità, evidenziando la possibilità che nel ricordo dolente riviva quel senso di perenne presenza, di cui tutti sentono il bisogno:

*Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.⁴*

⁴ E. MONTALE, *Xenia II, Tutte le poesie*, Mondadori, 1984, pag. 309.

Il peso dell'abbandono

Esiste, però una solitudine che costituisce un peso, una pena infinita, e che attraversa la vita di più persone di quante crediamo.

C'è una solitudine che ci accomuna al mondo animale, che è quella del dolore: la gioia per se stessa è comunicativa, il dolore separa, isola. Essere solo come un cane, è un modo di dire; anche se il cane abbandonato dal proprio padrone è icona della sofferenza muta.

E c'è la solitudine della morte. L'usanza impone che i parenti siano stretti al morente quasi ad accompagnarlo nel gran passo. Ma egli è solo. La presenza dei familiari è benefica più per loro che per chi affronta la morte. Solo il grande capo indiano s'incammina verso l'altura, dove, agli ultimi bagliori della sera, aspetta sereno il momento della morte.

E c'è la solitudine del dolore. Un canto della tradizione yiddish dice: "Quando il rabbino danza, tutti i *chassidim* danzano con lui, quando il rabbino canta, tutti i *chassidim* cantano con lui, quando il rabbino piange, egli piange tutto solo". Così spesso ogni persona, attraversata dal dolore tende ad isolarsi, a ripiegarsi in se stessa. Il disagio di chi le sta attorno segnala la difficoltà di comunicare, di una relazione. Solo lo sforzo di rendere partecipe il vicino del proprio dolore, riesce con difficoltà a ristabilire la serenità della relazione.

L'umanità vive di relazione, che si alimenta di continuo esercizio, nel quale giocano la parola, la sincerità, la spontaneità, la tenerezza. La solitudine è il contrario della comunione.

L'*invenzione* di Gesù di stabilire nella "cena" il momento chiave della sua comunione con gli uomini sembrerebbe ancor più sorprendente se non ne fossimo da tempo abituati. Questo non ci meraviglia più. Eppure, non è il momento del pasto in comune quello che esprime meglio il valore della comunione tra gli uomini? Non è il donare tutto se stesso all'altro, il donare il proprio corpo a chi si ama il momento più nobile della comunione? E l'incomunicabilità, l'abbandono, la solitudine non è il momento massimo del sentirsi sconfortato, umiliato?

Perché si abitua il bambino al castigo dell'allontanamento, del confinamento in camera, del mangiare da solo, quando si ritiene di punirlo? Perché il perdono si esprime con l'abbraccio conciliatore, con il sorriso, con il bacio? Perché il matrimonio è la promessa di realizzare una comunione di vita, nella buona e nella cattiva sorte, tale da garantire a ciascuno dei coniugi la sicurezza della presenza della persona amata?

Se immaginiamo la portata di tutto ciò e lo raffrontiamo con la separazione, la fine del dialogo, il silenzio, l'incomunicabilità che avviene troppo frequentemente tra due che prima si erano voluti bene,

allora l'enormità del peso della solitudine dei separati appare in tutta la sua ampiezza.

È in quel momento che, assieme al peso delle giornate senza comunione, si accumula l'amarezza per le occasioni perdute, il rancore per il tradimento di chi ha innescato questo mortale vortice, il rimorso per non aver capito a tempo ciò che stava accadendo, per aver preferito chiudere gli occhi all'evidenza, piuttosto che affrontare in tempo la burrasca del disaccordo.

In verità il litigio, lo scontro è spesso migliore del gelo tra i due, del silenzio, dell'incomunicabilità.

C'è chi non resiste a questo immane peso, e cerca palliativi, inventa surrogati, con il risultato spesso di allargare la ferita, piuttosto che di rimarginarla. Proprio allora, la figura del Cristo abbandonato, tradito, solo, fino alla morte, è il chiaro riferimento per ritrovare la via del senso di vivere.

Per capire la capacità di avvertire i pericoli e di accettare piccole rinunce al proprio orgoglio, la percezione del gran valore del vivere in armonia, dell'appartenerci, del contare reciprocamente nella vita, ci viene in aiuto la lettura, un po' lunga forse, ma densa di significato e di delicatezza, di questa pagina esemplare del "Piccolo Principe":

Ma la volpe ritornò della sua idea:

"La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio per ciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano ...".

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe: "Per favore ... addomesticami", disse.

"Volentieri - rispose il piccolo principe - ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose". "Non si conoscono che le cose che si addomesticano", disse la volpe. "Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!" "Che bisogna fare?" domandò il piccolo principe. "Bisogna essere molto pazienti" - rispose la volpe. - In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino ..."

Il piccolo principe ritornò l'indomani. "Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora - disse la volpe - Se tu vieni per esempio tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore ... Ci vogliono i riti!". "Che cos'è un rito?"(...) "È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore"(...).

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu vicina: "Ah! - disse la volpe - ... piangerò". "La colpa è tua - disse il piccolo principe - io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi ..." "È vero", disse la volpe. "Ma piangerai!" disse il piccolo principe. "È certo", disse la volpe. "Ma allora che ci guadagni?" "Ci guadagno - disse la volpe - il colore del grano".

(SAINT-EXUPÉRY, 1943).

Bepi Stocchiero

Matrimonio: i ministri del sacramento sono i due sposi

Dal 7 al 9 giugno sul *Messaggero* di Roma e successivamente su altri giornali italiani (*Stampa*, *Corriere*, *Repubblica*, ecc.) sono state riportate le vicende relative al matrimonio solo civile di una coppia per il veto del vescovo di Viterbo, mons. Lorenzo Chiarinelli: molti cattolici sono rimasti stupiti e addolorati di tale divieto, tanto più pronunciato da un presule stimato per la sua preparazione teologico-pastorale e per la sua sensibilità umana.

Per quanto si è potuto ricostruire dalle cronache la "storia" si riassume come segue: una coppia di fidanzati, residenti a Roma ma nati da famiglie della media borghesia viterbese, aveva deciso di celebrare il loro matrimonio in una chiesa di Viterbo.

Due mesi prima della data fissata, il giovane è stato coinvolto in un pesante incidente d'auto: ricoverato al C.T.O. di Roma, uscito dalla rianimazione è risultato che, a causa delle lesioni alla colonna, era risultato paraplegico con conseguente impotenza al coito, che peraltro forse con il tempo potrebbe essere recuperata.

I due, con piena consapevolezza del grave handicap, hanno deciso di celebrare comunque nella data stabilita il matrimonio e a tal fine hanno inviato un documento richiesto dal parroco della chiesa viterbese con il quale avevano preso gli accordi preparatori. Il sacerdote lo ha trasmesso per competenza al vescovo diocesano, il quale rifacendosi forse all'articolo 1084 del Codice di diritto canonico¹, pur con sofferenza, ha negato la celebrazione del matrimonio religioso.

Ma la volontà dei due fidanzati venticinquenni, entrambi laureati in legge, ha prevalso sui divieti e il matrimonio ha avuto luogo nella data stabilita presso l'ospedale C.T.O. di Roma, la sposa in abito bianco, presenti genitori e amici, tra i quali don Gianni Carparelli, sacerdote viterbese e missionario a Toronto in Canada, del quale riportiamo le sue parole sull'evento.

"È stata una delle più belle esperienze della mia vita. Non mi sono mai sentito così sacerdote, come in quel momento in cui non ne esercitavo la funzione. In quel momento ho capito meglio la bellezza e la verità di un sacramento, anche se veniva celebrato un rito cosiddetto civile. Tanto è vero che quando celebreremo in seguito questa giornata, io semplicemente riconoscerò la validità di quella firma civile del 7 di giugno. Quando ho chiesto al rappresentante del Comune il permesso di benedire gli anelli mi sono commosso e mai come in quel

¹ "L'impotenza copulativa antecedente e perpetua, sia da parte dell'uomo sia da parte della donna, assoluta o relativa, per sua stessa natura rende nullo il matrimonio".

momento ho sentito la presenza di Dio che ci benedice e che ci ama. L'atto di benedire nella Bibbia è sempre collegato alla presenza del dono della vita".

E aggiunge: "Basterebbe rileggere quello che il Concilio ha scritto nel documento *Gaudium et spes* (nn. 48-50)² per capire cosa è il matrimonio nella concezione cristiana: l'amore tra i coniugi e la loro decisione di costruire una vita insieme è il fondamento di tutto il resto. Quando due persone hanno deciso di vivere insieme per costruire un futuro insieme hanno già dato vita alla vita. Già sono 'genitori' perché stanno generando un futuro insieme".

Dopo quanto ha detto don Gianni, non ci sarebbe nulla da aggiungere, ma in considerazione che sono state espresse opinioni diverse su tale decisione con talora atteggiamenti superficiali da giornalisti di grido, ritengo opportuno solo ricordare che nel catechismo, consegnato nel 1932 per prepararmi ai sacramenti e ripreso in mano in occasione delle mie nozze nel 1951, è detto esplicitamente che il sacerdote *presenzia* al rito in quanto *ministri* del sacramento sono i due sposi.

Allora ciò che è avvenuto al C.T.O. di Roma, per precisa volontà dei nubendi, alla presenza del sacerdote che ha benedetto gli anelli, è stato un vero matrimonio cristiano.

Infatti, anche nel caso che sussistessero difficoltà per il "bonus pro-lis", che peraltro per i progressi della medicina potrà essere raggiunto con la fecondazione omologa, questo matrimonio è già nella sua pienezza.

Dobbiamo essere grati a questi due sposi che, a prescindere dalle loro intime motivazioni, ci hanno offerto una testimonianza profetica, dimostrandoci che l'amore supera le prove e le difficoltà più sofferte, tanto da accettare i condizionamenti di una grave infermità.

Franco Franceschetti

² N. 48 : "L'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondato dal Creatore e strutturato da leggi proprie, è stabilita dal patto coniugale, vale a dire dall'irrevocabile consenso personale" ... "Cristo Signore ha effuso l'abbondanza delle sue benedizioni su questo amore molteplice, sgorgato dalla fonte della divina carità e strutturato sul modello della sua unione con la Chiesa."...

N. 50 : "Dio che disse 'non è bene che l'uomo sia solo' (Gen 2.18) e che 'creò l'uomo maschio e femmina' (Mt 19.14), volendo comunicare all'uomo una speciale partecipazione alla sua opera creatrice ... questo giudizio in ultima analisi lo devono formulare, davanti a Dio, gli sposi stessi".

Dirsi sì in altri modi

Karen e Alexandre hanno pianificato tutto già da un anno, ma, quando manca solo un mese al giorno stabilito, sono tesi.

Perché il giorno del loro matrimonio verrà a suggellare una storia d'amore di quattro anni costellata di difficoltà.

La ragione dei loro tormenti? Karen è ebrea e Alexandre cattolico.

Se il matrimonio civile sarebbe stato "tollerato" dai rispettivi genitori, la situazione è cambiata completamente quando hanno annunciato la loro intenzione di organizzare una cerimonia.

Un'unione mista tanto più "inaccettabile" per i parenti in quanto non poteva svolgersi né in una sinagoga né in una chiesa.

Decisi a scambiarsi gli anelli per dichiarare pubblicamente il loro amore, hanno scelto di preparare loro il giorno del loro matrimonio tenendo conto degli usi e costumi di ognuno.

"Abbiamo deciso di organizzare la cerimonia in una fattoria vicino a Parigi e abbiamo fatto appello ad un rabbino liberale e ad un prete tollerante", sottolinea Karen.

Abbiamo pensato a tutto: alla scelta dei testi biblici, allo scambio delle fedeli e perfino al bicchiere rotto, che ricorda la distruzione del tempio di Gerusalemme nella tradizione ebraica.

"Non dobbiamo rinunciare alle nostre rispettive tradizioni solo perché per noi le porte delle istituzioni religiose ufficiali sono chiuse", insiste Karen.

E pur riconoscendo di essere un po' stressata, le è molto piaciuto organizzare nel minimo dettaglio questo giorno che vuole perfetto: il numero di invitati, i fiori, il colore delle tovaglie, il ristorante e il fotografo.

Nient'affatto facile organizzarsi una cerimonia che sia insieme molto personale e ricca di senso.

Non esistono statistiche ufficiali, ma sempre più coppie, giovani o meno giovani, scelgono di organizzare il proprio matrimonio, o perché non sono credenti, o perché appartengono a comunità religiose diverse o, infine, perché rifiutano che siano le istituzioni religiose a regolamentare il giorno più bello della loro vita.

"Oggi, i membri di una famiglia sono spesso dispersi socialmente, geograficamente e le diverse generazioni che la compongono non condividono o non condividono più gli stessi valori né gli stessi punti di riferimento religiosi e culturali", afferma Jeltje Gordon-Lennox, teologa e psicoterapeuta.

"Parallelemente, tutte le istituzioni religiose attraversano una crisi di identità e di leadership.

E la società sembra impreparata a prendere il posto di tali istituzioni a livello etico e morale”.

“Self service”

Nell'epoca delle convivenze e dei Pacs, mentre molte coppie si separano o divorziano, altre affermano al contrario la loro volontà di impegnare il loro amore “nella buona e nella cattiva sorte” e davanti a tutti. Pur volendo eludere gli aspetti istituzionali, l'organizzazione di una cerimonia è l'occasione di prendere a testimoni amici e parenti e la società stessa.

“Le persone fanno del 'self service' - assicura lo psicanalista Jacques Arènes. - Amano le istituzioni, finché servono loro. Ma appena appaiono gli obblighi dell'aspetto collettivo, non le sopportano. Molti futuri sposi rifiutano l'aspetto dogmatico e preferiscono un rituale sacro piuttosto che religioso. Data l'estrema povertà del matrimonio civile, sono obbligati a creare un senso organizzando loro stessi una cerimonia laica, cosparsa di spirituale. Gli sposi vogliono qualcosa che rispecchi proprio loro e non dei riti religiosi uniformi”.

Convolare a nozze alla giapponese con del saké a guisa di vino da messa, ricoprirsi i piedi di zafferano alla maniera indù, optare per la cerimonia Feng Shui o il tatuaggio all'henné, la coppia può scegliere diversi simboli culturali secondo i suoi desideri, ma può anche unirvi gesti, atti, canti, tutto un cerimoniale che le pare adattarsi meglio ai propri valori, modi di vita, gusti.

Nel suo libro *Se marier autrement*, Florence Servan-Schreiber propone così un giro di orizzonte delle tradizioni del mondo intero, rituali ed espedienti di ogni genere.

A quarantaquattro anni, questa giornalista specializzata nell'interattivo, ha organizzato personalmente la sua cerimonia di matrimonio, diciannove anni fa, in un'epoca in cui l'idea sembrava strampalata: “Sono stata allevata nella religione cattolica e mio marito è ebreo. Non eravamo praticanti, ma volevamo sposarci in maniera diversa organizzando una cerimonia con dei rituali. Un matrimonio religioso classico non lascia spazio al dialogo. Tutto ciò che si dice è ‘sì’ a delle cose già dette, già scritte. Se volevamo sposarci, tanto valeva parlarsi veramente e scegliere ciò che si voleva scambiare. Restano pochi momenti di passaggio simbolici nelle nostre vite. Il matrimonio è uno di questi, e ci sembrava importante ‘sottolineare l'avvenimento’. Abbiamo scelto un comune amico che è stato il nostro maestro di cerimonia e che ha seguito alla lettera i nostri desideri”.

Una visione moderna e ibrida

E la giornalista ricorda con emozione quella giornata di sole, organizzata in un grande giardino con lettura di testi, scambi di foulard e di fedi sotto gli sguardi di parenti e amici.

Del resto il suo libro è un viaggio al cuore del desiderio di impegnarsi, una visione moderna e ibrida di questa cerimonia.

Vi immette un mare di idee fra le quali si può pescare per mescolare i generi, le tradizioni e i desideri.

“È una bella occasione di avvicinarsi, di comunicare, un passo molto romantico e molto coraggioso nel quale ciascuno è obbligato ad impegnarsi a fondo, un'occasione per interrogarsi insieme sui valori attribuiti al matrimonio. Per tutti coloro che si sono sposati in questo modo, a cominciare da me, è stata un'esperienza indimenticabile e molto commovente, per i presenti, ma soprattutto per la coppia. Questa cerimonia è il riflesso del modo in cui si comunicherà più tardi. Ne vale veramente la pena!”, dice sorridendo.

Tra simboli forti e rituali unificatori, queste cerimonie accordano un posto più o meno grande al divino e allo spirituale.

“C'è infatti un'aspirazione ad una spiritualità che trascende gli insuccessi e le delusioni della società del materialismo consumistico - afferma Gérard Krieger, pastore della Chiesa protestante di Alsazia e Lorena e terapeuta di coppia - ma è un'aspirazione che non si accontenta più della pratica religiosa tradizionale, la cui espressione appare spesso arcaica e sorpassata alle giovani generazioni, che chiedono culti dalle forme rinnovate e attualizzate, un linguaggio attuale. Una volta rinnovato, il rito assicura anche oggi la sua funzione strutturante che apre alla trascendenza.”

Mettendosi troppo in scena, la coppia non rischia di cadere in un atteggiamento narcisistico e di trasformare quel momento solenne in un grande spettacolo? Senza dubbio, secondo Jacques Arènes, che riceve molti di questi giovani, uomini e donne sui trent'anni, impegnati all'estremo nell'organizzazione del loro matrimonio: “È una cosa che rasenta il feticismo ed un'ipersacralizzazione di questo giorno. C'è quasi un aspetto isterico in tutta questa agitazione. Il rito è rassicurante, tanto più che c'è un'angoscia di fragilità dietro l'istituzione del matrimonio.

L'investimento nella festa è direttamente proporzionale alla paura. Questo bisogno del cerimoniale e del sacro non deve limitarsi a preoccupazioni superficiali, ma deve essere carico di senso.”

Malgrado tutto, lo psicanalista riconosce che questo desiderio di unione è nella maggior parte dei casi autentico e che la coppia, riunendo coloro che ama, iscrive la propria storia nella sua singolarità.

Il cuore ha sempre le sue ragioni.

Fanny Bijaoui ¹

¹ In “Réforme”, n. 3276, 12 giugno 2008 (traduzione di L. e F. Valensisi).

Là dove un uomo e una donna si amano ...

Con questo articolo, apparso nella nostra rivista n. 1 del 2000, riprendiamo la rubrica inaugurata nel 2005, volta a recuperare alcuni testi significativi in ordine alla tematica del numero.

Tenerenza e fedeltà

Dal Cantico dei Cantici (2,8-10.14.16; 8,6-7)

*Una voce! Il mio diletto!
Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline.
Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto.
Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra,
"Alzati, amica mia, mia tutta bella, vieni!
O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro".
Il mio diletto è per me e io per lui.
Egli mi dice:
"Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la gelosia:
le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore!
Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo".*

Premessa

Potrà sembrare strano che un monaco parli del matrimonio.

Io ho risposto alla chiamata di vivere nel celibato, di vivere "solo" come dice la parola "monaco",¹ e il matrimonio, per la poca esperienza che ho, non mi pare che vada nella stessa direzione.

Potrà sembrare strano, ma invece credo esista uno stretto rapporto.

¹ Anche se per la mia breve esperienza è preferibile parlare non tanto del monaco come colui che è solo, ma come colui che è "uno", nel senso di "unificato".

Nella Bibbia una delle immagini più belle pensate per descrivere la relazione tra Dio e il suo popolo, tra Dio e il singolo credente è quella del matrimonio, dell'amore coniugale, e non è un caso.

Ne abbiamo un chiarissimo esempio nel *Cantico dei Cantici*, ma tanti altri potrebbero essere i passi (Osea, S. Paolo, il Salmo 44, ecc. ...).

Dio, nella Bibbia, è spesso rappresentato come lo sposo, mentre la comunità dei credenti, la Chiesa, il singolo uomo, come la sposa. E io credo che ogni cristiano, ovunque si trovi e in ogni cosa che faccia, abbia la vocazione ad essere o a diventare un segno di tale unione.

Attraverso il matrimonio cristiano si desidera esprimere a tutti la volontà di essere un segno dell'amore che Dio ha per l'umanità; ci si consegna in maniera particolare a Cristo Gesù: l'amore tra un uomo e una donna è già santo (il cristiano è battezzato, ha ricevuto il sacramento della cresima, partecipa all'Eucarestia); con il matrimonio ci si consegna definitivamente nelle mani di Dio.

Gli sposi cristiani hanno capito che la santità del loro amore è una realtà talmente bella buona e vera che non è possibile tenerla tutta per se stessi.²

Tenerenza e fedeltà

Vorrei soffermare la mia attenzione su due aspetti della vita cristiana che il monaco così come il marito e la moglie, cercheranno di mettere in pratica: il primo è la tenerenza, il secondo è la fedeltà.

In una delle letture che il Lezionario propone per la celebrazione del matrimonio, e precisamente *Romani* 12,1-2.9-18, S. Paolo ci invita a non conformarci alla mentalità di questo secolo: e di quanta tenerenza e fedeltà c'è bisogno oggi!

Il cristiano è chiamato anche ad essere profeta, a dire cose che per la maggioranza sembrano vecchie, passate di moda.

Ma ciò che ci entusiasma, che ci dà coraggio per tutto questo è il fatto che Dio stesso agisce così; egli stesso è fedeltà e tenerenza.

C'è una splendida immagine nella Bibbia che descrive bene la tenerenza e la fedeltà di Dio: è il gesto di asciugare le lacrime.

All'inizio della storia dell'alleanza con il popolo di Israele troviamo la vicenda di Abramo con i suoi due figli, uno avuto dalla schiava, l'altro dalla moglie. Ad un certo momento (cfr. *Gen* 21,8 ss) Abramo manda via la schiava con il figlio. Essi si recano nel deserto; sono disperati e il bambino inizia a piangere; Dio, dall'alto dei cieli, sente il

² Cfr. SEQUERI P., *Ma che cos'è questo per tanta gente?*, Milano, 1998, pag. 53-64.

pianto del piccolo, e decide di intervenire: mostra una fonte di acqua e promette una discendenza numerosa al bambino.

Alla fine della Bibbia, nel libro dell'Apocalisse (Ap 21,4), nell'ultima visione della Gerusalemme celeste si dice che Dio asciugherà le lacrime dei redenti. È tutto qui l'intervento di Dio nella storia: fare in modo che le lacrime lascino il posto alla gioia, che la vita vinca la morte.³

La nostra risposta è quella di lasciare agire Dio in noi.

Anche qui c'è un'immagine tratta dalla Bibbia; Mosé, dopo essere fuggito dall'Egitto per aver commesso un omicidio, si trova nel deserto e giunge ad un pozzo. Qui stanno sette donne che vogliono prendere acqua per il bestiame, ma alcuni pastori non glielo permettono.

Il testo ebraico dice che allora Mosé "crea spazio" tra i pastori e il pozzo e permette così alle donne di prendere l'acqua.

Lo stesso verbo ebraico è usato in altri contesti e viene tradotto con "salvare".

La salvezza consiste nel creare lo spazio nella nostra vita affinché possiamo abbeverarsi all'acqua viva. Credo, però, che in Cristo Gesù Dio mostri il massimo della sua tenerezza e della sua fedeltà.

È lui che ci ha chiamati amici, che ha dato la sua vita per noi; che ci ha mostrato che amare è servire. È sufficiente aprire il Vangelo, leggere alcuni passi per poter scoprire e stupirsi per la potenza della tenerezza e della fedeltà di Dio in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito.

Vivere la tenerezza e la fedeltà secondo le potenzialità che Gesù Cristo ha mostrato essere possibili per ogni uomo e donna, è sicuramente un cammino lungo e difficile, nel quale siamo invitati ad affinare i nostri sensi, in particolare la vista e l'udito, per poter cogliere sempre meglio la tenerezza e la fedeltà di Dio e poter carpire le occasioni per riversarle su tutto e tutti.

È esemplare da questo punto di vista ciò che viene detto nel *Cantico dei Cantici*. In 2,8 troviamo l'espressione: "Una voce! il mio diletto!".

Il noto biblista Ravasi, nel suo commento al *Cantico dei Cantici* ⁴, preferisce tradurre: "Un rumore, il mio amato!"

Il contesto dell'espressione è dato dal fatto che l'amata si trova in casa, al termine dell'inverno, e attende l'amato del suo cuore; ella è talmente sensibile che le basta un piccolo rumore per riconoscere lo sposo.

³ Per questi spunti ringrazio Armido Rizzi che ha onorato il mio postulato e noviziato con una serie di incontri tenuti alla mia comunità.

⁴ RAVASI G., *Il Cantico dei Cantici*, Bologna, 1992, pag. 237.

La stessa situazione è descritta dal Manzoni nel capitolo VIII dei *Promessi sposi*: "Lucia aveva imparato a distinguere dal rumore dei passi comuni il rumore di un passo aspettato con un misterioso timore".⁵

Sempre nel *Cantico*, in 4,9, troviamo un'altra interessante espressione:

*"Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia sposa,
Tu mi hai rapito il cuore
con un solo tuo sguardo"*
(letteralmente sarebbe 'con un solo occhio')

Chissà, forse con due occhi sarebbe stato troppo!

Per tutti i fidanzati e tutti gli sposi

- Auguro a tutti coloro che stanno per sposarsi e a quanti sono già uniti nel matrimonio:

di vivere profondi, belli, buoni, veri, sinceri momenti e gesti di tenerezza verso Dio, cioè entrare nella preghiera, come spazio privilegiato per sperimentare e gustare quanto è buono il Signore.

- Al tempo stesso auguro profondi, belli, buoni, veri, sinceri momenti e gesti di tenerezza reciproci tanto da esserne talmente pieni, stracolmi da rovesciarla anche su chi sta accanto: figli, parenti, amici, vicini di casa, extra comunitari, nomadi, clandestini, fino ad arrivare ai nemici.

- Auguro a tutti di sperimentare la gioia della fedeltà:

prima di tutto quella di Dio nei vostri confronti, ricordando sempre che "non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (Gv 15,16): noi riponiamo la nostra fiducia non nelle nostre forze, ma nella sua fedeltà.

Esiste anche una fedeltà che è data dalla risposta a Dio e alla scelta che con il matrimonio si concretizza.

Noi (chi vi scrive è del '71) siamo figli della cultura "usa e getta".

Dallo spazzolino da denti, su su fino alle cose essenziali della vita, oggi siamo invitati a usarle finché sono perfette, finché ci servono, finché ci fanno sentire bene; al primo difetto, oppure quando cala l'emozione, si buttano via.

Non mettiamo la nostra vita, il nostro amore, noi stessi sullo stesso piano di uno spazzolino da denti!

⁵ Cfr. *Id.*, pag. 242.

San Benedetto, nella sua Regola esprime una certezza per i suoi monaci:

“Ma quando si procede nella vita monastica e nella fede, allora il cuore si allarga e si corre per la via dei comandamenti di Dio con una inesprimibile dolcezza di amore ...” (*Prologo, 49*).⁶

L'ultimo mio augurio, parafrasando la Regola è che “progredendo nella vita matrimoniale e nel cammino di fede, il cuore si dilati e allora con l'inesprimibile dolcezza dell'amore si corra (notate: si corre, non si cammina solamente) nella via dei comandamenti di Dio.

Natale Brescianini
Eremo S. Giorgio - Rocca di Garda

⁶ Per la traduzione: PRICOCO S., *La Regola di San Benedetto e le Regole dei Padri*, Milano, 1995, pag. 125.

Segnaliamo

Piergiorgio Bortolotti

Elogio della tenerezza ⁽¹⁾

Un Dio amico ⁽²⁾

Come annunciato, negli ultimi due anni "Matrimonio" ha proposto all'attenzione dei lettori i temi della fedeltà, della gratuità, della mitezza, della tenerezza, dell'imperfezione, del fallimento ...

Nei due libri che segnaliamo ritroviamo tutti questi temi nella forma del racconto, che si fa dialogo dell'Autore con se stesso, con i protagonisti e con i lettori.

In "Elogio della tenerezza", con un linguaggio buono e pulito, di grande capacità evocativa, racconta nove storie di vita, fatte di gesti semplici che nascono dalla/nella quotidianità per diventare veri e propri simboli narrativi della capacità dell'amore, nei suoi momenti esaltanti e nei suoi momenti difficili, di far nascere e crescere la nostra umanità.

Alla ripartizione dei racconti nei capitoli "mattino, mezzogiorno e sera", è affidata la metafora della vita fino alla morte, con un ultimo gesto di tenerezza: "non ti allarmare ... sono pronto".

Più impegnativo il volume "Un Dio amico" in cui, come si legge nella quarta di copertina, scritta da Maria Belén Rath, "l'Autore è consapevole che questo racconto abbisogna di un lettore irrequieto, attento, capace di portare con sé la proposta che gli viene fatta: iniziare a cercare, a provare la solitudine del dubbio e la scoperta della fede".

L'Autore, dopo dieci anni di vita operaia, dirige ora a Trento "Punto d'Incontro", Casa di accoglienza per senza dimora.

F. B.

(1) Montedit – P.zza Codeleoncini 12, 20077 Melegnano (MI)
E-mail editrice@montedit.it Fax: 029835214 Tel: 02982331/00/05

(2) Edizioni Associazione Maggiolina - Strada Ghiaie, 46045 Marmirolo (MN)
<http://www.associazionemaggiolina.it> Tel. e Fax: 0376467917